



«Disertammo le lezioni per riavere Checco Zotti»

Da Sociologia alla supplenza all'Istituto Filzi di Rovereto: quando nel '69 terminò gli studenti si mobilitarono. Lucia Coppola: «Ci aveva portato il mondo in classe»

Lucia Coppola, presidente del consiglio comunale di Trento, storica esponente dei Verdi, docente: dove inizia il suo '68?

A Rovereto, terza superiore dell'Istituto magistrale Filzi, a larga maggioranza femminile. In classe con me, che venivo da Tremosine nel Bresciano, ragazze da valli e paesi di tutto il Trentino. Si alloggiava nei collegi: Dame Inglesi, Maria Ausiliatrice, Oblati, Salesiani... Il nostro istituto in quegli anni si è riempito di studenti dei ceti medio bassi, che avevano l'opportunità di studiare ma non ai licei. Una via intermedia: diploma e stop.

Il vostro dopo 4 anni non bastava per andare all'università.

Avevo fatto una battaglia con i miei genitori per il liceo, ma a casa eravamo in cinque. Eravamo lì alle magistrali perché le famiglie volevano farci concludere un ciclo di studi, ma poi si doveva lavorare. E forse proprio per questo in noi c'era una certa predisposizione anche a renderci conto di dinamiche sociali, perché ci riguardavano.

Quale fu la svolta che la portò alla militanza attiva?

Nell'ottobre del '67 alcuni studenti di Sociologia vennero a Rovereto a distribuire volantini sulla morte di Che Guevara. Lì mi è suonato un campanello in testa. Quel volantino parlava di cose che io, di famiglia socialista, avevo sempre sentito. Pensai: ma come, a Trento si fanno assemblee sul Che e io non ci sono?

Niente politica prima?

Venivo da Gioventù studentesca: all'epoca era l'unica strada per socializzare e occuparci di certi temi. Giravamo anche nel mio paese per tenere bambini, visitare anziani. Il punto di svolta fu però quando abbandonai il collegio: quello fu il mio '68.

Come avvenne?

Lo dissi a mia madre, mentre mio padre l'ha saputo solo mesi dopo: mamma aspettava il momento giusto per dirglielo ma non veniva mai. Padre del sud, rigoroso e severo, ma affettivo. Avvenne di notte: presi il materasso, che mi ero portata da casa al collegio, e camminando sotto la neve con l'aiuto di una compagna di classe lo portai a casa sua, che mi avrebbe ospitato. Poi mia madre mi prese un piccolo appartamento: io e un'amica ci trasferimmo entrambe per vivere da sole. Era in via Dante, una specie di solaio in cima a un'interminabile rampa di scale, di un'anziana forse deceduta, che aveva lasciato lì le sue cose. Tra cui anche un sacco di pane. Che a un certo punto io e Fausto mangiammo: per dire quanto eravamo malmessi.

Quando inizia a svolgere davvero attività politica?

Nell'autunno del '68: finita la scuola andavo a Trento in treno, a Sociologia a preparare volantini da distribuire poi nelle scuole e davanti alle fabbriche. A casa ci tornavo con l'ultimo treno di mezzanotte, a piedi e al buio.

Come erano i rapporti con gli studenti universitari? In fondo lei aveva 17 anni.

Verso noi studenti medi avevano un atteggiamento fraterno: per capirci, non ci trattavano come menti fresche da plagiare.

Quando è in terza, in classe



La classe di Lucia Coppola alle magistrali Filzi di Rovereto: lei è seduta in prima fila al centro della foto

» Dopo scuola, subito a Trento a preparare volantini per scuole e fabbriche: avevo 17 anni e tornavo a notte fonda

» Avevo lasciato da sola, lo sapeva solo mia madre: ero già incinta quando feci la maturità

vi arriva come supplente uno di loro: Checco Zotti.

Aveva 24 anni e un'aria da sognatore, ma era molto formato culturalmente e politicamente. Amava il teatro, la letteratura: se ne sarebbe poi occupato curando le pagine culturali di Lotta Continua. Era veneziano, la madre cipriota. Iniziò a parlare, ricordo un lungo discorso sul mondo e la vita. A un certo punto pronunciò le parole "classe operaia" e la compagna seduta dietro di me disse subito: questo è sicuramente un comunista.

Zotti poi dovette "restituire" il posto a chi aveva sostituito. E che cosa accadde?

Iniziammo una battaglia: volevamo che restasse, anche se chi doveva rientrare dopo il servizio militare era anche lui giovane e di sinistra. Decidemmo di disertare le lezioni, tutti, sedendoci sulla scala all'ingresso. Senza poi rientrare. Era primavera, mancava poco alla maturità.

E poi occupate la scuola.

Avevamo anche protestato duramente contro l'obbligo del grembiule, e per i limiti alle uscite dai collegi. Poi c'era stata una visita del ministro alla Pubblica Istruzione. Il preside era Valentino Chiochetti, il fondatore dell'Asar, uomo di larghe vedute. E al ministro presentò proprio me: quasi una legittimazione della nostra piccola rivolta. Era comunque un braccio di fer-

ro destinato a fallire: durò settimane, ma a un certo punto il gruppo iniziò a sfilacciarsi. E restammo solo in due, io e una mia compagna. E lì Chiochetti ebbe un'idea molto intelligente.

Vale a dire?

Eravamo una classe molto unita, ma la protesta ci aveva divisi. Ci propose quindi una riconciliazione, lavorando sulle relazioni, cosa allora tutt'altro che scontata. Una settimana a Brentonico, all'hotel Bucaneve, un mese prima del diploma, alcuni docenti con noi: vi guardate nelle palle degli occhi, parlate, ballate nelle tavernette, camminate assieme. Poi a un certo punto mi ammalai, una tosse tremenda: la mattina a protestare, poi a Trento a volantinare e manifestare, sempre in treno... era una vita al limite. Il preside chiamò mio padre, che venne a prendermi e mi riportò a casa, dicendomi: tu con la scuola hai chiuso per sempre. Era l'aprile del '69.

Poi però ci ritornò.

Venne a Tremosine proprio Chiochetti e convinse mio padre, spiegandogli che sarei stata sotto la sua stretta tutela. E dopo venti giorni mio padre cedette. Tornai a Rovereto, nell'appartamento di cui a quel punto anche lui sapeva. E mi avvertì: attenta, posso arrivare a controllarti in qualsiasi momento.

Nel frattempo aveva già conosciuto Fausto.



Il preside dell'Istituto Filzi Valentino Chiochetti con Checco Zotti

A gennaio di quel '69, a una manifestazione a Rovereto che si concluse con un'enorme assemblea. Erano i giorni del suicidio di Jan Palach a Praga. Venne a Rovereto una delegazione del liceo Prati di Trento accompagnata da Michele Brambilla, il nipote di Leopoldo Pirelli: al Museo storico è conservato un suo fondo. Io vedo quel giovane, alto e bello, e dico a un'amica: voglio conoscerlo. Tra l'altro quelli del Prati erano sorpresi del fatto che a Rovereto ci fosse una leadership studentesca al femminile. All'assemblea mi sedetti vicino a lui. E lì iniziò la nostra storia.

Da allora mai interrotta. Avete subito avuto un figlio e l'anno dopo un secondo.

Sì, ero già incinta quando feci la maturità.

E suo padre? I suoi controlli?

Una mattina suonò al campanello, Fausto aveva dormito lì. La casa era piccola, due stanze e un balcone. Fausto si rifugiò fuori, in mutande. Stette due ore al freddo con il balcone che dava sulla centralissima via Dante.

Intanto proseguiva la spola da Rovereto a Sociologia.

Frequentavo le ragazze del "Cerchio spezzato", il collettivo femminista. Ma dopo essere stata una leader a scuola, nel movimento ho dovuto arretrare: a Trento i leader erano tutti maschi, le ragazze defilate. Io avevo imparato come si faceva, a parlare con gli operai, avevo un ruolo attivo. Ma a un certo punto intervenire alle assemblee era diventato impossibile: non ti facevano parlare. Nel '70 mi trasferii anche a Torino, per la nascita di Lotta Continua, ma con due bambini piccoli la mia vita si era complicata. Però non ho mai abdicato: ad esempio, entrai nel Canzoniere del Proletariato.

La rivoluzione cantando.

Era diventato l'unico modo per farsi sentire. Con Fausto, Annamaria Scapin, Sergio Bernardi, sua moglie e altri cantavamo canzoni di lotta, davanti alle fabbriche ma anche nei teatri.

Il miglior ricordo del suo '68?

Certe passeggiate la domenica, con ragazzi di tutte le scuole: camminavamo a lungo, allora ci si muoveva tanto a piedi. E intanto si parlava di politica, di progetti, ci si consigliava le letture l'un l'altro. Erano davvero altri tempi. (p.mor.)

te, eravamo una cinquantina. Temevamo che arrivassero a sgomberarci, alcuni docenti di area comunista volevano chiamare la polizia. Ma il preside Filippo Piovon, grande latinista che era stato sottosegretario alla Pubblica Istruzione della Repubblica di Salò, e Manlio Goio, docente di latino e greco che era il braccio destro di Flaminio Piccoli, rimasero invece tutta la notte a discutere con noi. Anche Sociologia quella notte era in assemblea: ci andai, per chiedere loro di aiutarci nell'occupazione, ma mi dissero che era meglio di no, altrimenti la polizia sarebbe arrivata di sicuro». L'occupazione proseguirà anche il giorno dopo, fino al pomeriggio. E alla fine, ecco l'ok alle interrogazioni programmate, alle udienze personali, ai pomeriggi in autogestione. Con seminari su Don Milani e le lotte di liberazione in America latina. «Ne teni uno anch'io», ed estrae sorridendo il "libro di testo": un Lenin d'annata.

La questione operaia. Valzolgher al diploma non ci arriverà mai: nel '69, prima liceo classico, lascerà il Prati per andare in fabbrica, alla Omt. «Molti altri lo fecero: era una scelta di vita, di lotta, di classe, in coerenza con i nostri ideali». E cita Oreste Torre, laureato in Sociologia, Beppe Raspadori, Maurizio Bazzoli che si era diplomato maestro, lo studente di architettura Luciano Menestrina, quello di Sociologia Franco Della Rossa. E lo stesso Endrici, alla Iret dove sarà anche dirigente sindacale. Un impegno condiviso pure da Valzolgher, che si commuove ripensando ai giorni gloriosi della Smut, il Sindacato metalmeccanico unitario trentino fondato da Beppino Mattei della Cisl e Sandro Schmid della Cgil, esperienza fruttuosa a cui si ispireranno poi i sindacati nazionali per creare la Flm. Così come ha stampata in mente l'immagine del piccolo Paolo Sorbi, che si aggrappa al cornicione della finestra del Prati per avvisare gli studenti di una manifestazione alla Michelin, dove la polizia aveva appena caricato un picchetto ferendo proprio Mattei: «E quello fu il nostro primo incontro con gli operai della Michelin».

(18/continua)

RIPRODUZIONE RISERVATA

centivammo la discussione e la partecipazione. Poi invitavamo gli studenti pendolari a creare collettivi nei luoghi di residenza, anche con operai. E alcuni esistono tuttora: nella mia Nossellari, che conta appena 90 abitanti, o il Centro di documentazione di Luserna che è figlio del Circolo Gandhi, ma anche a Cles, Malé, Borgo e Piné». E se deve individuare un momento chiave della protesta studentesca, Valzolgher cita Praga e il suicidio di Jan Palach del 19 gennaio 1968: «Eravamo tutti molto scossi, da un lato per la riflessione sulla natura ultima dell'Urss, dall'altro per l'uso propagandistico da parte delle destre di questa tragedia. Al Prati convocammo la mattina un'assemblea per discuterne, si andò avanti tutto il pomeriggio e alla fine occupammo il liceo la not-